

La sola e vera povertà, la noia, il *taedium vitae* viene dall'arido egoismo, che lascia l'uomo a faccia a faccia col sè stesso odioso, che fa sentire la vita come un peso e una tristezza, e invano egli la stimola con la facilità dei vuoti piaceri, perchè la falsa loro forza si accascia, e accade che l'uomo tronchi da sè la sua vita perchè non sa che cosa farsene. L'amore, andando oltre la cerchia del nascere e morire dell'individuo, lega l'uomo al mondo e lo fa immortale col mondo immortale, in cui l'opera personale, quale che essa sia, grande o piccola che si dica, non perisce. Quale immortalità che sia sognata nel delirio dei sensi, o promessa da mitologiche credenze, vale questa, e non scopre, al paragone di questa, la sua viltà o la sua vacuità?

Se c'è una conseguenza pratica da trarre dalle cose che oggi vi sono venute dicendo e che insieme abbiamo meditate, voi già la siete venuti traendo da voi stessi. Non andare in cerca della verità, nè del bene nè del bello, nè della gioia, in qualcosa che sia lontano da voi, distaccato e inconseguibile, e in effetto inesistente, ma unicamente in quel che voi fate e farete, nel vostro lavoro, nel cui fondo c'è l'Universale, di cui l'uomo vive; e, per chiudere con un motto bizzarro ma profondo, che soleva ripetere un dotto tedesco (o, se si vuole, ebreo-tedesco), altamente benemerito degli studi, il Wartburg, tenere sempre presente che *Gott ist im Detail*, che Dio è nel particolare.

II

COME SI CONOSCE LA STORIA.

Forse gioverà che io delinei come in una tabella le principali verità che in rapporto più stretto con l'esercizio della storiografia sono venute a voi, in varie occasioni, illustrando.

La prima riguarda la verità del conoscere storico, che vi ho dimostrato essere intrinsecamente il medesimo del conoscere della filosofia; per modo che questa si potrebbe dire una « storiografia ideale » e l'altra una « filosofia reale », ma in tale relazione intima che, se vengono separate e rese estranee l'una all'altra, si pervertono l'una in una falsa concretezza, cioè inintelligente, e l'altra in astrattezza che annaspa nel vuoto. La distinzione che pur si fa, e non può non farsi nel parlare corrente, tra filosofia e storiografia, non ha dunque rigore o valore assoluto, ma solo didascalico o pedagogico, per comodo dell'apprendimento, o anche per aggruppare gli ingegni secondo che coltivino

più specialmente l'uno o l'altro aspetto dell'unico conoscere, e siano, con vario accento, filosofi-storici o storici-filosofi.

Ragione di questa loro identità è che l'una come l'altra consistono nella forma logica del giudizio: di quel giudizio che è il vero e genuino giudizio, denominato « sintesi a priori » da Emanuele Kant, il quale tuttavia non giunse alla chiara coscienza della unicità del giudizio e della sua coincidenza con la storicità, che è vera e propria fusione di intuizione e categoria, di soggetto e predicato. Il sillogismo, che lo Hegel ritenne, secondo tradizione, forma ulteriore e suprema rispetto al giudizio e propria della filosofia, è un momento di quel giudizio stesso che perpetuamente ritrova e riconosce in sè medesimo la costanza della categoria.

Insisto poi nell'avvertenza che i cultori di storia non debbono, come spesso ho notato, sentirsi mortificati ed offesi dall'esigenza che ne deriva, e recalcitrarvi quasi che si volesse sottometerli ai filosofi come a loro correttori o tiranni, che è, di certo, cosa inopportuna sempre che essi pensino il filosofo non come un Socrate o un Platone o un Aristotele, ma come uno di quei boriosi pedanti cattedratici di filosofia che Bruno e Galileo deridevano. Se di un assoggettamento qui si potesse parlare, sarebbe un assoggettamento reciproco, ossia una fraterna e soccorrevole cooperazione; e anzi io, per mio personale avviso, stimo che i filosofi assai più degli storici abbiano bisogno di questa cooperazione, perchè se gli storici spesso non posseggono in modo sufficiente e sicuro i concetti necessari alle loro interpretazioni della realtà, li posseggono pur sempre in qualche modo con maggiore o minore esattezza, laddove i filosofi (parlo non dei genuini ma di quelli a cui ho alluso di sopra) sono assai spesso nel rapporto del conoscere la storia e della esperienza delle cose umane in tale stato d'innocenza (uso un doveroso eufemismo) da indurre al sorriso, e, in verità, posseggono, a paragone degli storici, un assai povero corredo di cultura. Quintiliano diceva: *Historia quoquomodo scripta delectat*; e si può chiarire o soggiungere che gli scrittori di storie, anche quando i loro volumi siano di storia mediocre o mal pensata, apportano di solito qualche particolare o qualche documento istruttivo, laddove la scipita o mediocre filosofia non serve a niente o serve solo a storpiare e ad abbuiare l'insegnamento dei veri filosofi, rari come i veri poeti e fecondi anche nei loro grandi errori. Volete di ciò un riscontro materiale? Una raccolta di volumi di storia, che ne comprenda anche di mediocri e cattivi e goffi, è sempre utile anche nei suoi libri deteriori; ma quale bibliofilo oserebbe o ha osato mai eseguire o ideare la raccolta di tutti i volumi

filosofici di un dato tempo o di un dato ordine? Cioè di tutte le stravaganze dei monomaniaci intesi alla scoperta del « vero sistema metafisico », come gli alchimisti alla pietra filosofale, e di tutta la roba sedicente filosofica che si manipola per lauree e per concorsi, cioè per occorrenze pratiche? Si sono fatte e si faranno, per es., raccolte dei libri di versi dei verseggiatori barocchisti o degli arcadi o dei romantici, giacchè anche nei peggiori di quei libercoli c'è da pescare qualche verso bello o qualche tratto di costume o qualche notiziola curiosa; ma da quella filosofica raccolta non si caverebbe niente, salvo l'onta che con essa si recherebbe ai filosofi originali che sono sempre minoranza e piccola minoranza e andrebbero in essa sperduti; e per questo nessun bibliofilo l'ha tentata o vi ha speso mai il suo tempo e il suo denaro.

Ma, ripigliando il discorso sul giudizio che sta in fondo a ogni proposizione storica, si potrebbe dire che in questo giudizio il secondo termine, l'intuizione, non viene giustificato, perchè l'intuizione sorgente su testimonianze e documenti, per vivace che sia, potrebbe non avere verità storica e appartenere alla sfera della poesia o anche dell'immaginazione. E in ciò il Kant non par che soccorra, perchè anzi, coerentemente all'atteggiamento da lui preso verso le proposizioni della scienza fisica e naturale, anche le affermazioni storiche egli avrebbe dovuto accettare soltanto come verità soggettiva della mente umana, urtanti nell'invalidabile limite della Cosa in sè.

Tale obiezione è, a mio senso, valida, e perciò è necessario un logico integramento, cioè che la dottrina della sintesi a priori, per non lasciare aperta la via all'agnosticismo storico, ponga o sottintenda a sua premessa la dottrina vichiana: che l'uomo conosce ciò che fa, e che il vero e il fatto si convertono tra loro.

Questo principio il Vico stabilì come proprio del pensiero storico nel processo formativo della *Scienza nuova*, insieme con l'altra sua tesi, intimamente congiunta con essa, dell'unità di filosofia e filologia. Così il fare e il conoscere, per divisi che appaiano nel tempo, ridiventano idealmente contemporanei, e l'uomo conosce la storia dell'uomo. E perciò noi, in questo Istituto storico, salutiamo in Giambattista Vico il nostro *Altvater*, il nostro avolo o patriarca, come disse di lui, profeticamente, Volfrango Goethe.

La seconda verità, alla quale ho dato risalto, riguarda il rapporto tra il conoscere storico e la vita pratica o, per eminenza, morale, perchè il problema storico, confermando anche da sua parte il detto: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria*, non nasce se non per il pungolo del bisogno da noi sentito di una limpida intelligenza della realtà

che, palpitante e inquietante, preme sempre attorno a noi, della realtà dell'accaduto, al fine di formare la nostra risoluzione e inserirci in quella realtà con la nuova realtà della nostra azione pratica, che senza siffatta conoscenza e intelligenza non potrebbe formarsi e brancolerebbe nelle tenebre o si agiterebbe perplessa. Per questo stesso intento di preparazione teorica a un atto pratico e morale, il processo storiografico tiene lontana ogni voglia che si affacci di condanne e di assoluzioni, di biasimo e di lode dell'accaduto, che vuole soltanto affisare e con occhio acuto scrutare e penetrare. A condanne e assoluzioni, a biasimi e lodi provvidero le generazioni di uomini che furono soggetti e ora sono oggetti di storia; e vi provvederanno quelle che, a loro volta, stanno per diventare il suo soggetto, e che gareggeranno e combatteranno tra loro e si abbracceranno tra loro, in quegli urti e scambi passionali, che nella pausa indetta dalla serena riflessione storiografica si son dovuti tenere in sospenso.

La terza delle verità che ho più volte lumeggiata è rivolta a meglio determinare che cosa è propriamente quella che è la realtà storica, che viene confusa spesso con le creazioni dell'immaginazione, seguendo o fraintendendo la sentenza che si ode ripetere: che per ricostruire la storia sia necessaria immaginazione. Realtà storica è solo il carattere delle *opere* che gli uomini compiono e non già il carattere degli *individui*, che, staccati dalle opere a cui collaborano, non è determinabile e appartiene alla comune umanità, la quale non conosce uomini buoni e uomini cattivi, meritevoli e immeritevoli, ma in ogni uomo vede i momenti che si dicono di bene e gli altri che si dicono di male, di forza e di debolezza, Achille e Tersite insieme (che ambedue, avvicendati e commisti, Vittorio Alfieri sentiva in sé stesso, come confessava in un sonetto). Alla domanda se egli è buono o cattivo nessun uomo può rispondere, avvertendo che si adulerebbe se affermasse la prima determinazione e si calunnierebbe se affermasse la seconda, e direbbe il falso nell'un caso e nell'altro; e che egli debba sforzarsi di essere buono o sempre più buono e purgarsi degli umori cattivi è una santa massima da osservare nella vita pratica e morale, ma non è criterio nè per giudicare nè per giudicarsi. Da ciò la diffidenza che ho raccomandata verso le biografie, come si dice, dell'uomo considerato nell'aspetto individuale, cioè psicologico, o dell'uomo privato, avulso dalla sua vita pubblica (nel largo senso della parola, cioè dalla pienezza della sua realtà), e il bivio in cui le biografie entrano, di essere giudicate nel riguardo storico o una notazione di fatti che rimangono privi di nesso e astratti, esatti se mai (*richtig*) ma non veri

(*wahr*), ovvero opere di fantasia e poesia, o di una poesia a mezzo, appesantita e impacciata da ciò che poesia non è ma arido conato di oltrepassarla nella cronaca. Alla poesia appartiene la comunanza di amore e dolore e di grandezza e miseria che è dell'umanità, ed è virtù della poesia farci presente la debolezza dei forti e la fortezza dei deboli; e ritrarre l'umanità quale Aristotele la sentì nella sua tipizzazione dell'eroe tragico, non affatto buono nè affatto malvagio, ma sempre nel mezzo di queste due astratte determinazioni.

È da provare qualche meraviglia che chi ora sostiene le verità che ho fin qui ricordate non sollevi contro di sè gridio di proteste e di scherni, perchè, di certo, se io le avessi proposte nel tempo della mia giovinezza, nell'ambiente che era di preponderante positivismo e scientificismo, sarei stato dai critici, dai recensori e filologi, trattato a un dipresso come le Baccanti trattarono Orfeo. Avevano essi qualche ragione, che è equo riconoscere, perchè la filosofia germanica, imitata in tutta l'Europa, si era imbalanzata a segno da impegnarsi a fornire una storia che si costruisse non sulla coscienza del documento da interpretare e integrare e del fatto da innalzare ad autocoscienza, ma per dialettica di astratti concetti, deducendo da essi i fatti a loro conformi, convalidati o no che fossero dai documenti; donde la mal pensata scienza che prese il nome di *Filosofia della storia*, a fronte della quale anche io, non solo come storico ma come filosofo, preferisco la più umile delle cronache. Ma a quel motivo ragionevole, che non era poi dai poco esperti negatori inteso nel suo diritto vero e perciò non era ben ragionato, si soleva aggiungere altrettanto di irragionevole, concependo la storiografia come un tessuto di documenti che parlassero da sè. Del principio vichiano si era persa affatto l'intelligenza; e il maggiore dei positivisti italiani di allora, l'Ardigò, ripeteva anche lui che « il vero è il fatto », intendendo per fatto non il fare spirituale, ma ciò che si vede con gli occhi e si tocca con le mani. E alla genesi della storiografia, ritrovata nel bisogno di pratica azione da preparare, si sarebbe subito opposto che lo storico, se s'impaccia di politica, diventa tendenzioso e corrompe la verità, onde deve essere alle passioni della politica affatto chiuso e indifferente, e nonchè indirizzarsi a rischiarare sè o gli altri per l'azione, starsene tranquillo, storico tra storici nei templi sereni della scienza. Come se lo storico, anche quando come uomo passa alla politica attiva o impugna le armi, non possa essere storico che ha visto spassionatamente e criticamente il vero; e come se l'opera sua di verità rimanga senza efficacia pratica in altri, anche se lui personalmente non abbia inventività e prudenza politica,

o genio e perizia per le armi. Infine, che cosa sarebbe parsa allora codesta mia diffidenza e ritrosia riguardo alla biografia dell'uomo privato, che era, a lor dire, l'uomo reale? A quei tempi di positivismo e di scientificismo, coloro che erano stati i creatori e i collaboratori delle grandi opere dell'umanità in ogni campo, gli uomini di genio, venivano zelantemente portati ad osservazione clinica presso i medici e gli alienisti, e si scoprivano stretti rapporti tra genio e follia, e altre cose sconce si dicevano, così enormi e così stupide che non è il caso di ricordarle. Dinanzi a cotesti biografi, torturatori dei loro biografati, io fui costretto a rammentare il motto di Hegel e di Goethe: che è ben vero che non vi è eroe per il suo cameriere, ma che ciò accade non perchè l'eroe non sia eroe, ma perchè il cameriere è cameriere. Se niente di simile accade ora a chi, come me, professa e inculca quelle verità, convien dire che in questa parte degli studi si sia fatto molto cammino; e ciò pare indubitabile, nè mi acconcerò a considerare la mancante rivolta e ribellione come effetto di quella mancanza d'interessamento di cui l'età presente è accusata per i problemi dello spirito e della cultura, perchè vedo che non sono in piccolo numero coloro che intendono e proseguono le relative discussioni e indagini.

E perciò avviene che non si rida più, come si rideva o si sarebbe riso in quel tempo, all'udire che l'uomo può conoscere e conosce la storia perchè l'ha fatta lui, alla quale sentenza si sarebbe obiettato allora, trionfalmente, che, tutt'al più, il *lui* sarà colui che compie o partecipa a una determinata azione storica, e ne conosce perciò (quando la conosce) la storia per averla vissuta, ma che uno di noi poveri diavoli, non avendo di certo partecipato alla storia di Cesare o di Alessandro, non la conosce in altro modo che su testimonianze più o meno infide, su interpretazioni fallaci, su documenti lacunosi quando non addirittura falsi, e perciò, in verità, non la conosce, dovendo scegliere tra la supina accettazione di quanto è stato a noi trasmesso e la confessata ignoranza che è effetto della rigorosa e spietata critica filologica. Ma chi ha inteso quel principio della conversione del vero col fatto ha ben compreso che Colei che conosce tutto ciò che da lei si è fatto e si fa, è l'Umanità, e non il singolo uomo, l'umanità che è lui e insieme è più di lui, e serba in sè tutta la sua storia, dormiente ma di volta in volta risvegliantesi e attiva nel singolo al quale ella commette quell'ufficio di risvegliatore e rivelatore in circostanze di fatto tali che toccano la corda che pareva silente e inerte, e suggeriscono interpretazioni di un'azione, di un avvenimento, di un'opera, che si propagano con un processo analogo nei similmente disposti e si allargano, infine,

nella generale cultura. Donde altrimenti verrebbe la conoscenza di un fatto storico? Dall'arbitrio dell'individuo, che dice: «Voglio conoscerlo»? Ma il «voglio» è impotente nel campo teoretico, e nessuno sarà mai poeta e filosofo o storico perchè vuole esser tale. Dal documento, che parla? Ma il documento non parla se non per rispondere alla voce nostra che lo scuote e lo risveglia a far dialogo e coro con essa. Si dirà che, con ciò, noi presupponiamo una sorta di pansichismo, una realtà tutta vivente e sensibile e ricordevole e comunicante, di cui nessuna parte è straniera ad alcun'altra. Non c'è da smarrirsi a questa obiezione; il modo di vincere il mondo misterioso sta appunto nel riconoscere che quel che si chiama mistero è tanto poco misterioso quanto la nostra vita ordinaria e quotidiana che ne fa parte, e che a noi sembra prosaica e ovvia e tuttavia in ogni punto è misteriosa al par di quella. Forse un poeta, il russo Cecov, colse questo rapporto, che filosofi e metodologi della storia si lasciano sfuggire, in un luogo della sua novella *Lo studente*, dove al racconto che lo studente fa, conforme ai Vangeli, di san Pietro condotto a rinnegare Gesù da lui amato con tanta passione che aveva della follia, una delle due donne che lo ascoltano, la più vecchia, scoppia in singhiozzi e versa grosse e abbondanti lacrime e fa riparo con la mano al viso come se si vergognasse, e l'altra che è giovane se ne sta turbata, come persona che cerchi di reprimere un forte dolore; e lo scrittore rimane pensoso e riflette che il fatto da lui raccontato, e che era accaduto diciannove secoli addietro, doveva avere un legame col presente, con quelle donne, con lui, col loro villaggio, con tutti gli uomini. Evidentemente, quella donna piangeva «perchè Pietro le era affine ed ella con tutto il suo essere partecipava a ciò che era nell'animo di Pietro». A questa visione «la gioia all'improvviso si agitò nella sua anima ed egli si arrestò un minuto a riprender fiato. Il passato, pensava, è legato al presente da una catena ininterrotta di avvenimenti che scaturiscono l'uno dall'altro. E gli parve di aver veduto poco prima i due capi di quella catena: non appena aveva toccato uno dei capi, l'altro aveva vibrato»: e un sentimento di gioventù, di salute e di forza riflui in lui per la certezza che acquistava che «la medesima verità e la medesima bellezza, che dirigevano la vita degli uomini nell'Orto degli ulivi e nel cortile del Sommo sacerdote, si erano continuate senza interruzione fino a quel giorno e avevano sempre costituito la parte essenziale della vita umana, e, in generale, di quaggiù». Senza lo splendore della parola del poeta, ma anche senza il sospetto che suole accompagnare questo splendore, il tema è stato trattato in termini filosofici in un mio saggio

sulla « conoscibilità e inconoscibilità del mondo misterioso ». E si possono dare esempi semplicissimi della sopravvivenza nella vita del cosmo e del ravvivarsi della vibrazione originaria, togliendoli da quel che normalmente accade nella critica della poesia, cioè dalla comprensione che uomini di molto vigoroso e insieme di molto delicato sentire poetico acquistano di opere che erano poco o mal comprese, onde propagano in altri similmente disposti la nuova immagine e giudizio fino a sostituire nella comune visione l'altra che prima regnava. Come, poniamo, è accaduto per don Quijote e per Falstaff, prima personaggi che suscitavano unicamente ilarità e allegria, e nei quali ora rifulge, attraverso il ridicolo degli errori della mente, la generosità e sublimità del cuore, e a traverso il costume del beone e del buffone, lo schianto della creatura umana nel deluso suo affetto e il suo scendere silenzioso verso la morte; il che non poteva accadere se quelle profonde ispirazioni originarie non fossero rimaste impresse nell'anima del mondo e non si fossero riaffacciate nell'anima di taluni nuovi interpreti quasi a ciò riservati e delegati.

Ma quello che qui stiamo dicendo a chiarimento del circolo del fare e del conoscere e del rifare e del riconoscersi, esclude la concezione di un'utopica « storia universale », che si possa versare tutt'insieme sullo stesso piano: storia che invano si brama attingere in questa sua totalità, perchè « storia universale » si dice solo quella che si conosce di volta in volta come lo sfondo, o il lembo di orizzonte, al quale si lega il particolare che muove il nostro interessamento morale e vuole la nostra attenzione, ossia esce da ciò riconfermata negativamente la genesi pratica del conoscere effettuale, mostrandoci la vanità di un conoscere che sarebbe senza capo nè coda, di una totalità nella quale si errerebbe in un fal-lace infinito, cercando invano il punto dal quale guardarla. E poichè quel punto è dato unicamente dalla necessità delle opere da proseguire, si ha altresì la conferma che la storia è sempre delle opere e non degli individui per sè, nella loro individualità priva di qualità e la cui immagine è un fluttuare quantitativo della comune indivisa umanità. Sul quale proposito giova forse aggiungere una parola a conforto di quanti si dessero pensiero che con le dottrine esposte si voglia condannare e vietare gli elogi funebri, le epigrafi, le statue, le elevazioni agli altari, le celebrazioni anniversarie degli uomini benemeriti e degli eroi. Quel che unicamente si vuole far considerare è che di storico non è in tutto ciò se non la determinazione del carattere e la segnalazione del valore di opere con le quali si è accresciuto il patrimonio dell'umanità, e che queste opere non sono mai personali ma sempre sovraperсонали, volute

dalla storia e da Dio che la regge, e che quanto altro a ciò si aggiunge non appartiene alla cerchia del conoscere ma a quella della pratica, ossia al bisogno che si ha di significare e rammentare e inculcare sotto il simbolo dei nomi, gli ideali ai quali si rivolge la devozione e l'azione. Tutti quegli uomini, così elogiati, se potessero parlare dall'oltretomba ai viventi li ammonirebbero e esorterebbero a non trasportare idolatricamente la venerazione dagli ideali ai loro nomi, che non li impersonano, perchè gli ideali stanno sopra tutte le persone, inadeguabili da ciascuna di esse, e quei simboli sono pericolosi, perchè, trattati come realtà, tendono a rendere esemplari anche i difetti delle persone e i loro peccati, che ora non sono più tali soltanto perchè essi li cancellarono col morire, restando solo le opere effettuate alle quali collaborarono e che non possono morire.

III

LA POESIA, OPERA DI VERITÀ; LA LETTERATURA, OPERA DI CIVILTÀ.

Potrà sembrarvi che l'argomento di questa nostra conversazione, circa il rapporto di poesia e letteratura, riguardi quelli di voi che attendono a studi di critica e storia letteraria e artistica, e poco importi ai cultori della storia politica e morale. Ma, senza rammentarvi il grande principio che tutte le verità si dimostrano, si sostengono e si rischiarano reciprocamente; e senza rinnovare a voi la raccomandazione che Platone soleva fare al suo fedele ma ispido scolaro Senocrate, di «sacrificare alle Grazie» (cioè, nel caso nostro, di coltivare poesia e letteratura come spiritualmente necessarie allo storico degno del nome); voglio dirvi che in questa conversazione troverete anche qualche nuovo lume su un concetto che non può non starvi a cuore, come storici: quello di Civiltà.

La poesia e la letteratura formarono oggetto di trattazione teorica, e di due diverse discipline, già nell'antichità greca; e Aristotele le espose in due suoi libri, nella *Poetica*, della quale ci resta un lungo frammento, e nella *Retorica*, che ci resta intera. Le Retoriche erano, sostanzialmente, manuali per gli avvocati, e in genere per gli uomini pubblici; e a questo proposito voglio dirvi che la ragione per la quale in italiano la parola si pronunzia e si scrive, indifferentemente, con un *t* o (contro l'etimo greco) con due, è che quella disciplina, nel Due-